Chiesa | diocesi | speciale liturgia

Abbandono fiducioso

La preghiera non è forse questo? È metterci in ginocchio ai piedi della croce, come Maria, chiedendo giustizia

don Gianandrea Di Donna
DIRETTORE UFFICIO DIOCESANO PER LA LITURGIA

Non è infrequente che Gesù, mentre manifesta il Regno di Dio (a questo servono le sue parole), usando immagini, similitudini, componendo brevi racconti parabolici carichi di pathos, all'improvviso ci catapulti da tutt'altra parte. Eppure il salto non risulta alienante.

Capitolo 18 del Vangelo di Luca. I discepoli ascoltano la parabola del giudice cinico, infastidito dalla costanza di una vedova che gli chiede giustizia con energia. Alla fine, esasperato, è costretto ad accontentarla. Il nesso, dichiarato nel preambolo, è con la necessità per il cristiano di fare della preghiera un esercizio continuo.

Ci sembrerebbe di aver ricevuto un comando sulla "necessità di pregare sempre" e che quel sempre sia legato all'insistenza, metaforicamente espressa dall'inesausta tenacia della vedova. Se lei continua a chiedere, il giudice finirà per esaudirla. Un po' come quando Mosè mantiene per un'intera giornata, fino al calare del sole, le braccia levate al cielo, in modo che Amalèk con i suoi guerrieri non prevalga, e così il popolo d'Israele, guidato da Giosuè, riesce a vincere la battaglia e a proseguire il cammino verso la Terra promessa. Però poi conosciamo più di qualche persona giusta, buona, credente, fervente e fedele che langue nella sofferenza. A volte capita che si accostino a noi per chiedere la nostra preghiera.

È evidente che tutte le parole che la Chiesa ci fa celebrare ruotino intorno al mistero del Pane e del Vino, che sono il Figlio di Dio immolato, sepolto e glorificato. Anche la parabola della vedova e del giudice. Non possiamo non renderci conto che facili deduzioni etiche non danno fede alla nube d'incenso che copre il Vangelo celebrato e lo nasconde, a dire che esso non è un volumone qualunque da consultare, un'enciclopedia dove alla lettera P si trova il tema: "preghiera". Altrimenti diventerebbe naturale arrivare all'Eucaristia, la domenica, con delle attese, grande malattia dell'epoca contemporanea. L'attesa di sentire quel particolare genere di discorso che tratta il tale argomento, come quando si apre il quotidiano e si va a guardare cosa c'è in terza pagina.

Facili deduzioni etiche non danno fede alla nube d'incenso che copre il Vangelo celebrato e lo nasconde. Lì siamo chiamati a stare con fede, umiltà, preghiera, elemosine, bontà, perdono, fedeltà, pazienza

Guai a leggere le parabole fraintendendole e banalizzandole, quasi fossero dei raccontini semplicissimi. È esattamente il contrario. Esse ci portano in un'aria rarefatta, dove ci aggredisce l'evidenza della nostra vicina, amica, conoscente, parente, brava signora di 65 anni con tre figli, il primo divorziato, l'altro che si droga e il terzo che non trova lavoro, e lei va a messa tutti i giorni, dice il santo rosario, è fedele, aiuta i poveri, è paziente...

«E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui?».

L'evidenza sconcertante del giusto perseguitato dalla sofferenza ci toglie di dosso la patina di religiosità borghese, fasulla, inutile, le pose di un cattolichese che non è cristianesimo.

«Dio farà giustizia», perché il Giusto e la sua giustizia non sono quelli del mondo.

Non possiamo aspettarci che la nostra preghiera sposti le decisioni del Padre. Basta ricordare san Francesco d'Assisi. O leggere in genere le biografie dei santi: incompresi, maltrattati, odiati, calunniati, assillati dal dolore. Santa Teresa di Gesù non è stata perseguitata dai suoi confratelli carmelitani e da illustri uomini di Chiesa, perché voleva riportare alla contemplazione orante, alla penitenza, al rigore, alla fede quei Carmeli che erano diventati dei salotti? Lei si confessava tutti i giorni e ripeteva: «Padre, mi sono addormentata durante la preghiera. Gesù abbia misericordia di me, perché il mio peccato è senza limite». Ed era in estasi mistica... I santi non pensano di essere dei giusti: pregano incessantemente.

La nostra preghiera è comunione con Dio. È l'abbandono fiducioso in una valle che può essere oscura. La santissima Madre di Dio, ai piedi della croce, mentre il Figlio era lacero di ferite e soffocava nel dolore, forse non pregava incessantemente, avvolta nel buio del Golgota?

A messa non c'è il tema – la preghiera – punto. A messa, in ogni messa, si celebra la Pasqua del Signore: che è morte, sepoltura e gloria. E noi, discepoli dell'Agnello, preghiamo, in fondo, solo di metterci in ginocchio ai piedi della croce, come Maria, credendo che saremo prontamente gratificati dalla giustizia. Credendo che passa, che si dissolve la scena di questo mondo. E solo lui brilla – e noi in lui. Ecco la giustizia.

Tutto il resto, nel quale siamo chiamati a stare con fede, umiltà, preghiera, elemosine, bontà, perdono, fedeltà, pazienza, è dentro la nube d'incenso che avvolge il diacono mentre canta il Vangelo all'ambone, dove le cose di Dio non si osano dire.

L'Eucaristia di apertura del Sinodo è stata l'occasione, per la Chiesa di Padova, per riappropriarsi di tre verità teologiche inscritte nella natura del rito cristiano

Vicini al *Verbum* in ogni liturgia

L'Eucaristia di apertura del Sinodo è stata per la Chiesa di Padova occasione per riappropriarsi di tre verità teologiche intime alla natura e inscritte nella struttura stessa del rito cristiano. Tre segni, tre capisaldi del nostro agire liturgico. La processione d'introito con l'Evangeliario. La carità per i poveri unita all'offerta dei santi doni. La comunione agli infermi che parte dall'assemblea eucaristica domenicale.

Non sono "iniziative", sottolineature estrinseche. Questi segni precedono la Chiesa e dicono il mistero del Cristo pasquale realmente presente in mezzo al popolo santo di Dio. Il *Verbum* è protagonista di ogni liturgia (cfr. *Sacrosantum concilium* 7); è il *Kyrios*, il Vivente. Non c'è rapimento mistico o orazione devotissima che porti il credente così vicino a lui come celebrarlo, obbedendo al rigore e alla stabilità, necessariamente superlativa e piena di splendore, che il rito impone. Ne avevano coscienza i Padri della Chiesa, quando gridavano (di gioia) l'urgenza dell'affidare l'universo alla Pasqua dell'Agnello, al suo infinito morire, risorgere e creare i cieli e la terra, e poi l'uomo e la donna, "*tov meod*", bellissimi.

Si legge nelle Costituzioni apostoliche: «Se poi qualcuno, adducendo il pretesto del proprio lavoro, è negligente cercando scuse ai propri peccati, sappia che le professioni dei credenti sono attività supplementari, ma il vero lavoro è il culto di Dio. Praticate dunque le vostre professioni come un'attività secondaria, per il vostro mantenimento, ma come lavoro esercitate il culto di Dio».

Fa cadere la neve, guizzare i fulmini... Il cuore stupisce

«Con il suo comando fa cadere la neve/ e fa guizzare i fulmini secondo il suo giudizio:/ per esso si aprono i tesori celesti/ e le nubi volano via come uccelli./ Con la sua potenza egli condensa le nuvole/ e si sminuzzano i chicchi di grandine./ Egli sparge la neve come uccelli che discendono,/ come locusta che si posa è la sua caduta./ L'occhio ammira la bellezza del suo candore/ e il cuore stupisce nel vederla fioccare» (Sir 43,13-15.17b-18).

L'anno liturgico è un'altra incarnazione: quella del nostro cuore credente. Il mondo degli uomini è manifestato in esso come grazia, le stagioni possono toccare l'eternità del Dio uno e trino

«Benedici il ciclo dell'anno della tua benevolenza»

Anna Valerio

L'anno liturgico è un'altra incarnazione: quella del nostro cuore credente. Il mondo degli uomini è manifestato in esso come grazia, le stagioni possono toccare l'eternità del Dio uno e trino.

È Thomas Merton a raccontare questo consegnarsi del creato al Creatore. «Quando sopravveniva dicembre, i campi stessi e i boschi nudi cominciavano a cantare il *Conditor alme siderum*». E poi la Settimana Santa, «in un continuo crescendo di tristezza e dramma. Fino all'angosciante catarsi finale del Venerdì Santo». E il rifiorire del sole: «La gioia fremente della liturgia pasquale, la sua incomparabile levità, il suo senso di sollievo e di trionfo accompagnavano il monaco in primavera, e le gemme dei boschi, i canti degli uccelli, il profumo dei fiori, le prime spighe verdi del raccolto imminente riempivano l'atmosfera di silenziosi alleluia, fino a che, con l'Ascensione, si giungeva ad un altro culmine di fiducia, di appagamento e di pace. La Vulgata diventava parte della mente del monaco al punto che egli giungeva a pensare in quel linguaggio, a vedere le cose alla luce di quei simboli e di quelle immagini; a poco a poco per lui tutto l'universo si permeava della poesia e del significato della Scrittura».

Si ricompone l'alleanza tra Dio e i tantissimi suoi figli. Si chiude la ferita della libertà, ritornata amore asimmetrico tra terra e cielo, dove la sproporzione è sempre colmata dal cielo. L'uomo impara a prendere confidenza con la mano sulla quale, cantano i salmi, è accucciato l'universo, e con la quale Gesù rimette in piedi chi non vuole lasciare prigioniero della morte.

L'universo stesso, educato dalla liturgia, confessa la fede nel Signore, cui sa di poter chiedere: «Rallegrati ancora e rinnova la faccia della terra:/ inebria i suoi solchi, moltiplica i suoi germogli;/ rendicela quale deve essere per il seme e per la messe,/ e ora benedicila davvero./ Governa la nostra vita:/ benedici il ciclo dell'anno della tua benevolenza». Sono versi dell'anafora alessandrina di Basilio, una delle più arcaiche poesie del sacrificio eucaristico.

«Riversa sulla terra la brina come sale,/ che gelandosi forma punte di spine» *(Sir 43,19)*

Quando sopravveniva dicembre, campi e boschi cantavano il *Conditor alme siderum*

Nel Rito delle esequie si esorta, quale segno evidente della fede della Chiesa nella Parola di vita eterna, a porre l'Evangeliario sopra il feretro. Il defunto è custodito dal Vangelo

Riposo all'ombra delle ali del Signore

Elide Siviero

Di fronte alla morte, ogni parola muore in gola. Le lacrime, il dolore, la paura del nulla sembrano avere la meglio. Il celebrare cristiano ci porta oltre: mentre prega per il defunto, sa consolare chi rimane in vita. Nell'aula liturgica non risuonano parole funeree. Si dice che i riti sono "esequiali", termine che deriva da *exsequi*, "andare dietro": seguire una bara, ma in realtà mettersi tutti al seguito di Cristo, morto e risorto. In quel silenzio totale, solo la Pasqua del Signore può dichiarare che la morte non è la fine, ma il confine.

Pochi sanno che, nel Rito delle esequie, quale segno evidente della fede della Chiesa nella Parola di vita eterna, si esorta, fra l'altro, a porre sopra il feretro l'Evangeliario. Il defunto riposa sotto la custodia del Vangelo, sotto la protezione del suo Signore, illuminato dalla luce del cero pasquale, anch'esso simbolo di Cristo morto e risorto. Tutto sembra descrivere quanto cantato dal salmo: «Quanto è prezioso il tuo amore, o Dio! Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali... È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce» *(Sal 36, 8.10)*.

Noi ci ricordiamo le esequie di san Giovanni Paolo II, con l'Evangeliario, posto sulla sua bara, sfogliato dal vento. Ma per tutti può esserci questo segno, così che da quello scrigno di morte si possa elevare un canto di vita e di speranza: quale cuscino di fiori può superare in forza trasfiguratrice la proclamazione silenziosa della salvezza venuta da Cristo, dalla sua morte e dalla sua risurrezione, di cui l'Evangeliario è simbolo potente?